

STORIA DI MOSHE BEJSKI: IL GIUDICE DEI GIUSTI

Vorrei innanzitutto **ringraziare** tutti gli enti che ci hanno consentito di essere qui – Znac, Tulip, il Museo di Auschwitz - per questa possibilità che è stata data a noi insegnanti non solo di aggiornarci attraverso il confronto con storici e studiosi ma anche di condividere la nostra esperienza di didattica della Shoah. Il mio obiettivo oggi è raccontarvi brevemente **la storia di un uomo, Moshe Bejski**, che noi in Italia abbiamo imparato a conoscere, fino a farne il centro dei nostri laboratori in classe sulla Shoah, grazie al lavoro di **Gabriele Nissim**, che a Bejski ha dedicato un libro¹ splendido che spero voi possiate presto leggere in polacco. E' questo il testo cui farò riferimento nella mia breve relazione. Il libro si chiama con una felice intuizione ***Il tribunale del Bene*** ed è suddiviso in due parti: “La traversata del male” e “La memoria del bene”; **“La traversata del male” e “La memoria del bene”**, non sono solo due parti del testo, sono anche **le due parti della vita di Bejski stesso**. La storia di Bejski infatti è la storia di un uomo che è stato **prima vittima della persecuzione nazista** come tanti altri ebrei polacchi, ma che poi, da un certo punto in avanti, ha fatto dell’urgenza di ri-conoscere e **testimoniare per i salvatori** lo scopo di tutta la sua vita. Dal processo Eichmann in avanti, e cercheremo di capire perché, il senso della vita di Bejski diventò quello di raccontare al mondo che accanto ai carnefici, artefici dello sterminio del popolo ebraico, vi furono anche persone che, mettendo a rischio la propria vita, diedero ascolto alla loro coscienza, salvando uomini, donne e bambini dalla disumanizzazione e dalla morte. Fu quello di diventare **pescatore di perle**. Queste perle, noi insegnanti della rete Storia e Memoria, abbiamo scelto di portarle a scuola, credendo fortemente che la memoria di quel male assoluto che la Shoah è stata per l’umanità intera riceva da esse una nuova luce e una nuova possibilità di rielaborazione, aperta al futuro e non chiusa sul passato. Prima però di addentrarci in considerazioni etiche e didattiche, sulla valenza formativa **di ricordare la Shoah in classe a partire dall’esperienza di Bejski e dalla memoria del bene**, è di lui che vi vorrei parlare; dunque preliminarmente racconterò sinteticamente **le tappe della sua vicenda** di ebreo perseguitato prima - e di giudice dei giusti poi.

Storia del giudice dei giusti: le vicende in Polonia, la deportazione, la salvezza e la liberazione, la scelta di andare in Israele ed il cammino interiore fino alla decisione di diventare testimone del bene.

Moshe Bejski **nacque nel gennaio del 1921**, in un piccolo paese, **Dzialoszyce**, vicino a Cracovia; maturò fin da piccolo un grande rispetto e una profonda ammirazione per i genitori, i quali come egli stesso affermò gli insegnarono a pensare. Fin dall’età di sei anni, Moshe iniziò a frequentare due differenti scuole: al mattino quella polacca, al pomeriggio si dedicava alla lettura della Bibbia, e alla conoscenza della lingua e cultura ebraica; non maturò una profonda religiosità come quella del padre Ben-Zion, ma si animò di grande coraggio, ostinazione e forza di volontà, in una comunità molto spesso ostile, priva di solidarietà, complicità e comprensione, nella quale gli ebrei venivano considerati come estranei. A tredici anni, si trasferì a **Cracovia dove studiò al ginnasio** e per mantenersi iniziò a lavorare saltuariamente; solo tre anni più tardi venne assunto nella tipografia Fleischer e le cose cominciarono ad andare meglio sotto il profilo economico, tanto che riuscì a terminare i suoi studi senza problemi. Sfortunatamente trovare un amico non fu altrettanto facile: non veniva accettato perché ebreo, era disprezzato, e invitato a non considerare la Polonia come la sua patria. Fu per questo che iniziò ad **avvicinarsi ai gruppi giovanili sionisti**, sorti anche in Polonia dopo la Dichiarazione Balfour del 1917, con la quale gli inglesi avevano dichiarato per la prima volta la loro “simpatia” per le aspirazioni sioniste ed accettato esplicitamente la nascita di un focolare ebraico in Palestina; in essi vedeva l’incarnazione della libertà e della speranza. Nel 1938, poco prima del patto Ribbentrop Molotov, che sanciva la spartizione della Polonia tra Hitler e Stalin, Moshe stava per imbarcarsi per la Palestina ma il suo cuore malato lo trattene in Polonia, cambiando irreversibilmente il suo destino.

¹ G. Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che credè il giardino dei Giusti*, Mondadori, 2003

LA GUERRA E LA FUGA

Quando il 1° settembre 1939 i tedeschi attaccarono la Polonia, il popolo e l'esercito stesso vennero colti impreparati, rimasero stupiti, increduli, incapaci di comprendere le reali conseguenze di quella duplice invasione. Fortunatamente Moshe **non venne reclutato nell'esercito polacco per una curiosa casualità legata alla sua data di nascita**; quando venne il suo turno per la chiamata alle armi il suo esercito non esisteva più e da quel momento iniziò per lui un **periodo di fuga** incessante. Giunto al **confine**, dopo una fuga di 450 km, si trovò chiuso tra due fuochi (i tedeschi che avanzavano in territorio polacco e l'esercito polacco in rotta che cercava scampo dai carri armati della Wehrmacht), e capendo che di lì non c'era scampo perché tutti i ponti sul fiume San erano saltati in aria, decise di tornare a casa sua a **Dzialoszyce** per cercare i genitori, ma il suo paese natale era già stato bombardato ed occupato dai tedeschi, che vi avevano applicato la legislazione antisemita. Così tentò una nuova fuga verso **Cracovia**, dove sperava di riprendere a lavorare, ma rimase allibito alla vista della costruzione del ghetto, dove venivano segregati gli ebrei, come in una impenetrabile prigione. Decise così, nel marzo del 1940, di tornare di nuovo a **Dzialoszyce**; qui assistette a una immensa serie di restrizioni, proibizioni, umiliazioni quotidiane, e ordinarie persecuzioni alle quali venivano sottoposti tutti gli ebrei, cui furono confiscati i beni, vietato di viaggiare sui mezzi pubblici, imposta la stella gialla ed il taglio della barba. Moshe ricorda con commozione l'ostinato rifiuto di suo padre di sottostare all'onta del taglio della barba: la sua resistenza durò poco, poi fu costretto come gli altri a indossare la maschera bianca. **A Moshe fu chiaro per la prima volta, quasi come in un presagio, che in quella segreta resistenza si annidava il segreto della dignità di ogni uomo.**

LA DEPORTAZIONE

La loro vita continuò così, tra umiliazioni e vessazioni, fino all'estate del 1942. Il 2 settembre 1942 nell'indifferenza generale ed in un clima di generale e gratuita violenza ci fu la **deportazione** degli ebrei del suo paese. Non era più possibile scappare. Quel giorno stesso venne portato al **campo di raccolta di Miechowitz** dove, dopo aver passato la sua prima selezione, fu caricato con i fratelli Dov e Uri su un treno diretto ai campi di lavoro nei dintorni di Cracovia; fu quella l'ultima volta che vide i genitori e la sorella. **Il primo campo fu quello di Podgorze**; considerata la scarsa sorveglianza del campo tentò una **nuova fuga**; rientrò a **Dzialoszyce**, dove riuscì perfino a mettersi in contatto con i gruppi sionisti ma la speranza di una resistenza comune fra ebrei e polacchi non durò a lungo; braccato dai tedeschi, si nascose dapprima con una quindicina di persone nel sottotetto di un amico, per evitare le fucilazioni in piazza. Nemmeno qui però si trovò al sicuro, poiché i tedeschi iniziarono a perquisire tutte le case ebraiche; si diresse così, insieme ad un compagno di fuga, da **un vecchio amico di scuola polacco a Jakubowice**, un villaggio vicino, con la convinzione di essere da questi nascosto e quindi salvato. Fu la sua **prima grande delusione**: "Non possiamo, non possiamo, è troppo pericoloso!" gli rispose l'amico. Moshe venne respinto, scacciato come fosse stato un brigante, senza un briciolo di pietà. "Quell'aiuto negato – scrive Nissim – gli rimase impresso per sempre nell'anima, perché la cosa più difficile da accettare nelle avversità estreme è il silenzio sordo di un amico"². Ripartirono così, questa volta per Cracovia, stanchi, affamati e delusi proprio da coloro che ritenevano amici. A **Cracovia**, insperato, giunse il **primo gesto di solidarietà**. In un ultimo tentativo disperato di richiesta di aiuto si rivolse a **Marian Wlodarczyk, un vecchio compagno di lavoro** dei tempi della tipografia, cattolico, un uomo semplice e gentile, il quale lo accolse in casa sua, divise con lui pane e patate mostrandogli la propria indignazione nei confronti di tutto ciò che stava accadendo agli ebrei. "A Moshe – scrive sempre Nissim – sembrò un miracolo l'esistenza di un uomo così, in mezzo a tanta indifferenza"³. Sfortunatamente i vicini non mostrarono la stessa comprensione, sospettarono infatti che Marian nascondesse un ebreo; Moshe ritenne quindi opportuno ritornare al campo di lavoro da cui era

² Ivi, p. 28.

³ Ivi, p. 31.

fuggito, per non mettere in pericolo il suo amico. “Aveva sperimentato –scrive Nissim - l’impotenza del bene... la mancata solidarietà dei vicini aveva reso vano il primo gesto di solidarietà conosciuto in quelle circostanze drammatiche”⁴. Ed in così poco tempo – aggiungerei io -aveva sperimentato **entrambe le possibilità** che l’altro aveva nei confronti dell’ebreo perseguitato: la possibilità dell’indifferenza e la possibilità del riconoscimento e dell’aiuto.

PLASZOW

Nel gennaio 1943 venne trasferito da Podgorze al **campo di prigionia di Plaszow**, dove sperimentò per la prima volta l’odio e la disumanità dei tedeschi in quello che era un vero e proprio campo costruito sulla morte. Qui, con l’arrivo del nuovo comandante, **Amon Goeth**, nazista austriaco, il pericolo di morire per un nulla era sempre in agguato; oltre la massacrante fatica che i prigionieri dovevano sopportare quotidianamente, si aggiunsero anche un maggior controllo e una crudeltà gratuita mai sperimentata prima. **La vita dei prigionieri non aveva alcun valore**: nel campo si poteva morire per un solo capriccio delle guardie, più una punizione risultava umiliante, più accresceva il piacere delle SS. “Ogni giorno si ripeteva la stessa scena: Goeth prendeva la mira, sparava e qualche prigioniero cadeva a terra morto o ferito. *Il comandante si divertiva a uccidere da lontano quelle sagome umane come bersagli di un tiro a segno. Gli piaceva osservare dalla finestra la loro impotenza. Vedeva la loro sofferenza e la loro paura e per questo si divertiva a stuzzicarli e ad accanirsi contro di loro proprio perché più deboli*” – ricorda Moshe⁵. All’inizio del 1943 Moshe venne a conoscenza di una fabbrica che una volta si chiamava **Rekord**, dove il lavoro era meno duro e il cibo più abbondante; **il proprietario era Oskar Schindler**, “l’unico tedesco buono” – Moshe lo ricorda così- “un tedesco anormale, di fronte alla normale e quotidiana indifferenza dei tedeschi che amministravano il campo”. Tutti volevano andare a lavorare in quell’oasi di relativa tranquillità; Moshe e i due fratelli **riuscirono fortunatamente ad entrare nella lista** di persona destinate alla fabbrica come meccanici, sfuggendo così senza rendersene conto alle camere a gas. Salirono sul treno il 15 ottobre 1944 diretti a **Brinnlitz**, ma per un triste scherzo del destino si fermarono al campo di **Gross-Rosen**, dove denudati furono costretti a sopportare il freddo mentre la paura della morte continuava a crescere. Lì videro per la prima volta del fumo uscire da un camino, prefigurazione del più grande ingoiatoio di cadaveri della storia umana. Qui accadde qualcosa che merita di essere raccontato: **alcune donne per sbaglio erano finite ad Auschwitz**. Schindler le andò a riprendere, arrivò fin dentro l’inferno per strappare le sue donne alla nullificazione. Forse questo episodio prefigura ciò che ogni giusto ha fatto nei confronti del suo salvato: salvandone uno, ha salvato tutta l’umanità, preservando la possibilità della fiducia nel genere umano. La sosta a Gross Rosen fu breve; dopo poco tempo **ripartirono per la fabbrica e la vita cambiò**. Già dai primi giorni di lavoro Moshe si rese conto che non si trattava di un lavoro schiavizzante, e si riaccese la speranza della sopravvivenza, a partire da piccoli gesti compiuti direttamente dal proprio dirigente. Moshe amava ricordare **alcuni episodi illuminanti** per cogliere l’animo di Schindler: c’era ad esempio una ragazza ammalata di tubercolosi alla quale Schindler chiese se avesse bisogno di qualcosa; l’ebrea incredula rispose che desiderava una mela. Era una richiesta assurda, rivolta a un padrone tedesco, ed invece Oskar si recò a Zwittau per trovare a tutti i costi “*l’oggetto di quel bizzarro desiderio*”. “**Si può salvare l’umanità anche con una mela**”, conclude Nissim⁶ nella sua biografia di Bejski ed in effetti Schindler regalò a quella ragazza ultimi istanti illuminati da quel gesto carico di attenzione e di umanità. Naturalmente anche nel periodo della fabbrica la paura di essere nuovamente deportati era sempre presente. Niente garantiva il successo del progetto di Schindler: e tuttavia in quell’attesa Schindler aveva offerto ad ognuno di loro una mela.

LA PALESTINA E L’OBLIO

Il **9 maggio 1945** un ufficiale russo liberò gli ebrei dal campo. La **Polonia era stata liberata**. Schindler era scappato con la moglie per non farsi catturare. Nuovamente libero, Moshe decise di realizzare il sogno che aveva avuto da bambino e che non aveva potuto attuare per la sua cardiopatia: **andare in Palestina**. Munitosi di documenti falsi, che trasformarono lui e i suoi amici

⁴ Ivi, p. 33.

⁵ Ivi, p. 40.

⁶ Per l’episodio della mela cfr. ivi, pgg. 58-59.

in ebrei palestinesi, si avviò verso Praga, occupata dall'Armata Rossa, e temendo che potessero chiudere le frontiere si recò in **Austria** dove sperava di raggiungere il prima possibile l'Italia per poi imbarcarsi per il Medioriente. Tutto procedeva alla perfezione fino a quando vennero bloccati nel **campo profughi di Spittal an der Drau**, gestito dall'esercito inglese, per verificare la validità dei loro documenti. Giunse in suo aiuto insperatamente un ufficiale della brigata ebraica che ottenne il permesso di far trasferire questi strani ebrei palestinesi a **Tarvisio**, dove risiedeva la sua brigata. **In Italia** Moshe venne a contatto con la gentilezza, la cordialità e il calore delle famiglie che lo ospitarono. Qui risiedette per alcuni mesi, fino all'ottobre del '45, a causa del numero chiuso imposto dagli inglesi agli sbarchi di ebrei in Palestina. Riuscì solo **clandestinamente a giungere in Palestina**, privato di quell'arrivo trionfale che si era sempre immaginato. Ora, sopravvissuto al genocidio, pensava di poter iniziare una vita normale, ma si accorse che anche nella terra promessa la situazione cominciava a degenerare; il 29 settembre 1947, giorno in cui venne riconosciuto lo Stato ebraico da parte dell'Onu, un cecchino arabo gli uccise il fratello Uri: *“vederlo morire nel paese del futuro e della speranza era un destino troppo crudele”*⁷; il paese dei suoi sogni improvvisamente diventò insicuro: iniziava il conflitto arabo-israeliano. Adesso nessun intoppo burocratico poteva esimerlo dalle armi. Fino all'ottobre del 1949 fu **impiegato nell'esercito come ufficiale istruttore**, ma in seguito venne mandato in Francia per coordinare l'emigrazione in Israele dei bambini ebrei dell'Africa orientale. Qui Moshe riuscì a portare a termine i suoi studi **laureandosi presso la facoltà di giurisprudenza**. Successivamente lavorò come avvocato nello studio Rotenshtreich-Gizelter che gli diede la possibilità di intraprendere una **brillante carriera**. Nascose la sua identità di ebreo deportato a tutti i suoi colleghi in modo tale da non ricevere la loro compassione, fino a quando, nell'aprile del 1961 – quindi 16 anni dopo la fine della sua personale vicenda di persecuzione - non venne chiamato come **teste al processo Eichmann**. Qui la sua vita cambierà irreversibilmente segnata da una assunzione di responsabilità verso se stesso, il suo passato e colui che lo aveva salvato da un destino di morte.

IL PROCESSO EICHMANN

E' su questo momento che ora voglio soffermarmi un po' più a lungo insieme a voi. Incalzato dalle domande del procuratore **Gideon Hausner**, Moshe rievocò dettagliatamente tutta la sua storia, i particolari dei soprusi e delle violenze subite da lui e dai suoi compagni di prigionia a Plaszow, quando ad un certo punto si sentì rivolgere una domanda che riaprì le sue ferite, che lo fece sentire a disagio e quasi colpevole per essere riuscito a salvarsi. “Eravate 15000, perché non vi siete rivoltati?” Moshe rimase senza parole: per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare le parole per esprimere in modo soddisfacente quella condizione d'impotenza che impediva ad ogni uomo prigioniero dei tedeschi il benchè minimo tentativo di reazione. **“E poi – aggiunse – se ci fossimo ribellati, dove saremmo potuti andare?”**⁸. Già! quale forma di eroismo avrebbe potuto avere un ebreo, dal momento che fuori avrebbe trovato solo ostilità e incomprensione? Gli ebrei prigionieri dei campi erano soli e lo sapevano. L'unica speranza cui ci si poteva aggrappare – disse Bejski – era che tutto finisse presto e che si potesse arrivare fino in fondo **“senza avergli dato anche l'anima”**, ossia sperimentando quella forma meno visibile di eroismo che era la responsabilità morale verso gli altri; in essa soltanto stava l'unica possibilità di resistenza del prigioniero, la sua ultima possibilità di conservare la dignità. L'effetto delle domande di Hausner fu travolgente. **Moshe capì che doveva ripensare alla sua storia, al suo passato**; capì che quella normalità tanto desiderata cui era tornato dopo la fine della guerra non gli bastava più. Aveva acquisito – dice Nissim – **una determinazione sconosciuta a non dimenticare**: davanti ad Hausner si era ricordato di se stesso. E dopo un pò gli tornò in mente Schindler. Scrive Nissim: dopo il brusco risveglio che lo aveva riportato a ricordare i tempi del male, sentì il bisogno urgente e indifferibile di ricordare l'uomo che lo aveva salvato. **Sentì e volle che il dovere della memoria non si concentrasse solo sul male ma anche sul bene ricevuto.**

⁷ Ivi, p. 70.

⁸ Sulla partecipazione di Bejski al processo Eichmann vedi complessivamente pgg. 89-98.

BEJSKI E LEVI

In un certo senso, sotto l'impulso dello shock impressogli da Hausner, Bejski si spogliò dell'identità a lungo nascosta di ebreo perseguitato per assumere quella pubblica del giudice dei giusti. **Qui finisce in un certo senso la traversata del male ed inizia la memoria del bene.** Ma prima di procedere nella ricostruzione della trasformazione che Moshe Bejski stava vivendo in quel momento vorrei fare una breve **riflessione sul tipo di testimone della Shoah che Bejski stava per diventare**, confrontando la sua vicenda con quella di **Primo Levi**, ebreo torinese deportato ad Auschwitz nel febbraio 1944 sul primo convoglio partito dal Campo di transito di Fossoli di Carpi presso Modena in Italia, che ha dedicato tutta la sua vita da uomo libero a fare memoria della vita nel campo di Auschwitz, lasciandoci dei testi insostituibili - *Se questo è un uomo, La tregua, I sommersi e i salvati* - che sono pietre angolari della nostra ricostruzione di quanto è avvenuto dietro quei recinti. In un'intervista pubblicata da Einaudi nel 1997 col titolo *Conversazioni e interviste*, Primo Levi, **sopravvissuto alla follia di Auschwitz**, parla della sua irrefrenabile smania di raccontare agli altri la sua terribile esperienza. Così dice Levi: "Quando ero appena ritornato dal campo di concentramento, .. **provavo un bisogno irrefrenabile di raccontare la mia vicenda a chiunque!** Ogni occasione era buona per raccontare a tutti la mia vicenda; al direttore della fabbrica così come all'operaio, anche se loro avevano altre cose da fare. ... Poi cominciai a scrivere a macchina durante la notte.... Tutte le notti scrivevo"⁹. Levi in più occasioni dirà in pubblico di non considerarsi uno scrittore quanto piuttosto un testimone. La sua urgenza di raccontare l'irraccontabile esperienza del campo lo costringeva a scrivere, a testimoniare. Il termine testimone – come ha acutamente notato **Giorgio Agamben** (professore di Estetica all'Università di Verona, ed autore di numerosi saggi di filosofia e politica) nel suo libro "*Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*"¹⁰ – ha una doppia etimologia latina: la prima, riconducibile al termine *testis*, è il nostro teste nei processi, è colui che ha visto qualcosa ma si pone come terzo neutro in un processo, per raccontare ciò che ha visto e facilitare il giudizio; la seconda, riconducibile al termine *superstes*, indica colui che ha vissuto un evento, attraversandolo, e ne può dunque parlare perché lo ha attraversato, ne è un superstite. **Sia Primo Levi che Moshe Bejski sono testimoni nel secondo senso:** hanno entrambi attraversato quella catastrofe che è stata la Shoah, ed hanno entrambi sentito, (l'uno subito, l'altro più tardi) la necessità di ricordare, di raccontare. **Eppure il loro modo di testimoniare è profondamente diverso, forse antitetico.** **Primo Levi** era angosciato dall'impossibilità di far capire al mondo quello che era accaduto dentro quei recinti; **era angosciato dalla normalità** che riprendeva, che perdurava, come se niente fosse accaduto. Eppure raccontava, scriveva "anche se loro avevano altro da fare", cercando disperatamente di interrompere quella normalità offensiva, assurda¹¹. Normalità che forse c'era sempre stata, anche prima, durante la Shoah, fuori da quei recinti. E soprattutto era angosciato per quella lacuna nella testimonianza rappresentata dal fatto che i veri testimoni della Shoah non fossero i salvati – lui – loro – che sopravvissuti ora si erano dati il compito di raccontare – ma coloro che erano stati inghiottiti, demoliti dal campo – i sommersi appunto, che – per aver vissuto fino in fondo il campo – non ne potevano più parlare. Forse – e dico forse perché nessuno può presumere di indagare i segreti che portano il cuore di un uomo a decidere di smettere di vivere – c'è questa angoscia dietro il suo gesto estremo di morire. Questa **impossibilità di riscattare, di rielaborare l'esperienza luttuosa del campo, di trasformarla in altro.** Di trasformarla in qualcosa che consentisse – a lui e a noi destinatari del suo racconto- di guardare oltre quei recinti, più avanti. **L'urgenza di Bejski era diversa, forse perché lui aveva incontrato "quell'unico tedesco buono"**¹² **che salvandolo gli aveva restituito la fiducia nell'umanità.** Bejski, immediatamente dopo il suo arrivo in Israele, dimentica, viene inghiottito in quella normalità che tanto ossessionava Levi: vive, lavora, produce, dimentica di essere ebreo, dimentica di essere un testimone della Shoah. **E' il processo ad Eichmann nel 1961 che fa scattare in lui improvvisamente un'urgenza di memoria.** E'

⁹ P. Levi, *Conversazioni e interviste*, Einaudi, 1997, p.224.

¹⁰ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, 2002, p. 15-16.

¹¹ Sul carattere offensivo della normalità dentro il campo cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi 1991, p.40 e sgg., in cui Levi descrive una partita di calcio tra le SS ed una squadra del SonderKommando come il vero orrore del campo.

¹² G. Nissim, op.cit., p. 101.

chiamato lì come *teste* nel processo: lì però potremmo dire si ricorda di sè, **scopre di non essere un teste (terzo neutrale in un processo) ma un superstite**, recupera la sua identità – **di fronte al male gli torna la memoria del bene ricevuto** - e torna a casa con una missione che non lo abbandonerà più fino alla sua morte, avvenuta l'8 marzo scorso a Gerusalemme: diventare un testimone della memoria, ricordare – accanto al male il bene - chi aveva salvato la vita a lui e a milioni di altri ebrei, rischiando la propria.

SCHINDLER

Fu per questo che dopo 16 anni di silenzio **contattò Schindler**, che nel frattempo aveva cercato senza successo fortuna in Argentina e poi era tornato in Germania, lo invitò in Israele, conducendo da allora in avanti una battaglia personale per il **riconoscimento del suo salvatore, cui doveva il miracolo della sua seconda vita**. Ma fin qui si tratterebbe ancora soltanto di una vicenda personale. Di un salvato che sconta il debito di gratitudine verso il suo salvatore. E invece **Bejski trasformerà la sua vicenda personale in una storia dal valore universale, ossia in un impegno pubblico che ancora oggi giunge fino a noi e parla alle nostre coscienze**.

LA COMMISSIONE DEI GIUSTI A YAD VASHEM

Grazie al clamore suscitato dai sopravvissuti della lista Schindler, **Leon Kubovi**, il direttore dello Yad Vashem - il Museo della Shoah di Gerusalemme –, decise che era giunto il momento di applicare una legge approvata nel '53 dal parlamento israeliano, che prescriveva di onorare i salvatori degli ebrei e che era stata praticamente disattesa per 10 anni. Così Kubovi stabilì di **istituire presso Yad Vashem una Commissione dei Giusti** incaricata di ricostruire le vicende dei salvatori degli ebrei e di onorarne la memoria, piantando in un giardino **un albero di carrubo**, forte, semplice e resistente, **per ogni giusto** riconosciuto. La prima riunione della Commissione si svolse il 1° febbraio 1963. Il suo **primo presidente fu Moshe Landau**, il famoso giudice del processo Eichmann. Egli pensava che il compito del tribunale fosse quello di ricostruire su dati certi le vicende dei giusti, per mostrare che “in quella scura, orribile notte che scese in Europa quando Hitler salì al potere c'erano stati anche alcuni raggi di sole”¹³. Landau chiese a Bejski di lavorare con lui nella commissione e Bejski accettò. La legge del 1953 fu il primo riferimento per individuare criteri certi sui quali fondare il giudizio. **“Un uomo giusto - recitava la legge – è un non ebreo che ha rischiato la vita per venire in aiuto a degli ebrei”**¹⁴. Un giusto doveva essere innanzitutto un non ebreo, dato che si considerava scontato che un ebreo corresse in aiuto di un altro ebreo, mentre non era automatico che un gentile compisse un simile gesto. Era giusto chi aveva salvato almeno una vita, rischiando la propria ma soprattutto – questo per Landau era centrale – agendo in piena purezza di motivazione, per una sorta di dovere kantiano. In base a questa concezione in un certo senso Landau distingueva tra **giusti di serie A e serie B**; i soli che contavano erano gli eroi perfetti: puri e incorrotti, uomini senza peccato. Schindler, per esempio, non poteva rientrare in questa categoria in quanto era considerato uomo privo di ideali e contraddistinto da vita sregolata, che aveva agito sotto la spinta di motivazioni ambigue e contraddittorie.

GIUDICE DEI GIUSTI

Il 7 ottobre 1970 Bejski sostituì Landau nella direzione dei lavori della Commissione. Fu lì che emersero le loro divergenze nella **definizione dell'uomo giusto**. Bejski voleva abolire la graduatoria di merito nella valutazione dei giusti per evitare che le generazioni future immaginassero i salvatori come superuomini inimitabili ed irraggiungibili; la sua idea era che si poteva aver salvato con il cuore un ebreo anche se si era nazisti o antisemiti, anche se si era pensato in un primo momento solo al denaro, anche se nella vita non si era perfetti. Non esistevano confini precisi tra l'eroe e l'uomo comune: Bejski ricercava ogni traccia di umanità in un tempo così oscuro. La speranza animata nel cuore di un ebreo era già un criterio sufficiente ad indicare la bontà dell'azione, ben lontana dall'indifferenza che caratterizzava la stragrande maggioranza delle

¹³ Ivi, p.118.

¹⁴ Ivi, p. 120.

persone di quell'epoca. Moshe tuttavia quando assunse la guida dei lavori non modificò sulla carta i criteri per la definizione del giusto, ne allargò l'interpretazione, soprattutto **ripensò il concetto di "rischio della vita"**. Discutendo i casi problematici come quello del console portoghese in Francia, Aristides de Sousa Mendes o del poliziotto svizzero Paul Gruninger, Moshe capì che il rischio che correva un uomo nel fare il bene non era mai quantificabile e che dovevano essere premiati non solamente coloro che erano riusciti a salvare vite umane, ma anche coloro che ci avevano provato ed erano stati sconfitti: ciò che contava era l'intenzione e non il risultato concreto: **"Il mondo lo salva chi trova la forza di agire, anche quando va incontro a una cocente sconfitta"**¹⁵. Iniziò così la sua attività di **"pescatore di perle"**¹⁶, che è durata ininterrottamente fino al 1995 nella veste pubblica di giudice dei giusti ma che noi crediamo non sia ancora finita, nemmeno con la sua morte avvenuta l'8 marzo scorso a Gerusalemme nel pressochè unanime silenzio del mondo.

PORTARE LE PERLE A SCUOLA

Questa è la storia di Moshe Bejski, questa è la storia che anima i nostri percorsi a scuola sulla Shoah. **Ma perché portare le perle a scuola?** Perché parlare della Shoah partendo dall'esperienza di Bejski e dei giusti tra le nazioni può **cambiare e completare il modo di fare memoria** di quell'evento drammatico della storia umana che è stato il genocidio del popolo ebraico. Perdonatemi a questo punto una **piccola digressione** pedagogica, anche un po' retorica, ma vorrei condividere con voi – siamo quasi tutti insegnanti – una riflessione sul senso del nostro lavoro. In fondo è anche per questo che siamo qui. Se dovessi adoperare una metafora per definire quella che per me è **l'essenza dell'insegnamento, in generale, userei quella del nutrimento**. Insegnare secondo me – che lo si voglia o no – ha molte affinità col nutrire, con la differenza che come insegnanti non proponiamo cibo materiale ma contenuti che sono per così dire **un cibo spirituale** attraverso il quale vogliamo che cresca il cittadino consapevole, l'uomo e la donna liberi, che noi speriamo loro diventino domani. La metafora potrebbe essere spinta molto in là, potremmo parlare dei ragazzi che chiudono la bocca e rifiutano il cibo, che mangiano e poi vomitano, degli anoressici e dei bulimici culturali, di quelli che mangiano ma non metabolizzano, ma non è questa la sede. Un problema che però dobbiamo in ogni caso affrontare – come sa ogni buon cuoco - è la selezione del cibo, la sua qualità – ma anche potremmo dire gli abbinamenti. Quando Antonia Grasselli nel 2003 mi ha proposto per la prima volta di lavorare con lei sulla storia degli ebrei bolognesi mi sono chiesta: **perché proporre ai ragazzi un percorso sulla Shoah?** Certo non solo perché una legge dello Stato italiano me lo chiede¹⁷. Ho accettato allora (e continuo a farlo ancora oggi) l'invito – di Antonia e della legge italiana - perché in realtà rispetto ad un buon laboratorio di storia svolto su un qualsiasi altro contenuto **lavorare sulla Shoah mi fa fare un passo in più**. Un laboratorio sulla Shoah che metta al centro le vicende dei giusti in realtà non è soltanto **un percorso storico, ma è anche un percorso etico**. Lo studio storico rigoroso della Shoah, basato sui documenti d'archivio, sulla raccolta delle testimonianze, sulla visita ai luoghi della storia e sulla ricerca di quelle esperienze di resistenza al male che si sono verificate nel nostro territorio è certamente il primo passo e serve a far comprendere ai ragazzi come lavora uno storico e a fargli sentire la vicinanza del passato. Ma non è tutto qui: **tenendo desta la memoria del male appena passato** - ricordando le vittime dello sterminio nazista insieme a coloro che a tale violenza si sono opposti – noi speriamo di **educarli alla libertà**, cioè di formare degli uomini e delle donne capaci in futuro **di usare liberamente la loro ragione per evitare la ripetizione del male**. In metafora, **speriamo di vaccinarli, di fargli conoscere il virus e di produrre in loro una reazione anticorpale**. Ho detto educazione alla libertà, che è qualcosa di più rispetto all'obiettivo pure alto dell'educazione alla

¹⁵ Ivi, p.164.

¹⁶ Ivi, p. 3.

¹⁷ La legge n. 211 del 20 luglio 2000 dello Stato Italiano istituisce in data 27 gennaio, anniversario della liberazione del Campo di Auschwitz, la Giornata della Memoria, "al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che [...] si sono opposti al progetto di sterminio" (art.1). L'articolo 2 di questa legge chiarisce la finalità della Memoria: ricordare "affinché simili eventi non possano mai più accadere".

convivenza civile e ai valori. **Le leggi razziali erano leggi dello stato.** Eppure qualcuno di fronte a quelle leggi è riuscito a trovare la forza e la libertà di opporsi, di dire no. In realtà quello che io voglio ottenere con i miei ragazzi non è solo che si indignino – intellettualmente ed emotivamente – di fronte ai sei milioni di morti, morti come dice **Liliana Segre** – italiana deportata ad Auschwitz a tredici anni - per la sola colpa di essere nati – non voglio solo provocare in loro il moto di ribellione e di raccapriccio di fronte alle immagini angoscianti dei lager. **Voglio che si chiedano: io cosa avrei fatto?** Ed è per questo che insieme ai numeri della vergogna, noi insegnanti che abbiamo aderito alla Rete Storia e Memoria¹⁸ scegliamo di proporre quelli dell’impegno per la salvezza, di **fare memoria insieme a Moshe Bejski, portando le sue perle in classe.** Le storie dei Giusti tra le Nazioni, con le loro umane preoccupazioni, con le loro scelte difficili, dimostrano da un lato quanto è stato difficile opporsi, ma anche che opporsi è possibile, che è **sempre possibile conservare la propria libertà di scelta e la possibilità di dire no ad un sistema disumanizzante, per quanto oppressivo e legale esso sia.** Quando noi lavoriamo sulla vicenda umana di Moshe Bejski e grazie a lui su quella dei giusti italiani ed europei come Amedeo Ruggi, Odoardo Focherini, don Arrigo Beccari o Giuseppe Moreali, i ragazzi capiscono che **non è facile che l’indignazione si trasformi in molla per agire ma che pure però questo è possibile,** perchè alcuni lo hanno fatto e non erano degli eroi, dei superuomini, ma uomini in carne ed ossa, con le nostre stesse paure ed ansie, ma che però hanno avuto **il coraggio dell’idea contro la violenza dell’ideologia.** Ed è a questo punto che la domanda: **io cosa avrei fatto?** diventa più pesante ma acquista anche senso. **Capire, sentire, il peso di questa domanda è secondo me l’unico punto d’arrivo possibile di ogni percorso sulla Shoah, perché questa domanda ben posta semina perché quello che è accaduto non si debba più ripetere.** Perciò quando inizio un laboratorio in una nuova classe, **ogni anno spero che il percorso che faremo li renda liberi,** e che oltre a servire da “sassolino” portato sulla tomba alla memoria dei sei milioni di ebrei morti nei campi di sterminio nazisti contribuisca a **nutrire la loro libertà di coscienza** e fare di loro uomini e donne capaci di ragionare con la loro testa e di opporsi al male, dovunque e comunque esso rinasca sulla loro strada.

In conclusione **vorrei lasciare l’ultima parola agli studenti,** che con le loro sempre nuove narrazioni ripagano le nostre fatiche. L’attività d’archivio, le interviste ai testimoni, la visita ai luoghi consentono agli studenti di incontrare la loro storia e di confrontarsi attivamente con essa, facendola propria. Da questo confronto nasce sempre **una nuova narrazione di quella storia,** che si trasforma in parte integrante della loro memoria. Fare memoria – come vi dirà meglio di me Antonia - significa ripercorrere la storia, riviverla attraverso le sue tracce alla ricerca del senso degli eventi passati, significa ri-farne esperienza e quindi **sempre ri-scriverla in una nuova narrazione** che – alla fine – diventa propria, appartiene a chi la fa, lo definisce perché in un certo senso lo ha cambiato. Proprio come è accaduto a Moshe quando ha ricordato una storia – la sua - che certamente conosceva meglio di chiunque altro ma che aveva lasciato cadere nell’oblio, non era ancora diventata **la sua memoria,** la sua identità ed in un certo senso il suo destino – impegno e promessa che arriva fino a noi. Così i ragazzi – ripercorrendo le storie dei giusti e partecipando alle loro scelte - fanno memoria *per* la città, per la città presente e per la città futura, assumendo nei confronti di se stessi e degli altri un impegno gravido di futuro. Aiutare i giovani a fare memoria per la città è un imperativo etico-politico non solo perché la città del futuro appartiene a loro ma anche perchè noi, troppo spesso, finiamo per ridurre certe commemorazioni ad un guscio vuoto, privandole di partecipazione esperienziale, e togliendo loro ogni valore di monito e promessa. Da questo punto di vista, **ascoltare le loro parole¹⁹ serve soprattutto a noi.**

È stato molto interessante leggere questo libro perché mostra un lato inconsueto dello sterminio: mentre tutti sono a conoscenza dei 6.000.000 di ebrei massacrati, non tutti sanno che quasi

¹⁸ Sul lavoro delle scuole della Rete vedi www.storiamemoria.it

¹⁹ I testi che seguono sono stati prodotti dagli studenti delle classi quinte di alcuni licei aderenti alla Rete a conclusione di un percorso di studio svolto durante l’a.s. 2004-2005 sul tema dei Giusti. In particolare l’ultima lettera è stata scritta dai ragazzi della classe V F del Liceo Fermi di Bologna a Moshe Bejski, al ritorno dal loro viaggio al Campo di Auschwitz Birkenau.

ventimila uomini si opposero a questa brutalità in nome della propria coscienza. (A.Fantoni, E. Nanni, C. Bertusi, L.Bongiovanni)

Il tribunale del bene non contiene semplicemente la biografia di un uomo, la cui vita è stata travolta dal moto burrascoso della storia del '900; per questo scopo esistono i manuali di storia! Il tribunale del bene è qualcosa di più, ossia la genesi e l'evoluzione del pensiero di un uomo, che è stato protagonista di un genocidio. Quest'uomo è Moshe Bejski che, sopravvissuto all'olocausto, ha deciso di fare il "pescatore di perle". I "pescatori di perle" sono individui che possiedono un'intensa sensibilità d'animo non individuabile nella maggior parte delle persone, mentre le perle sono sfere tanto piccole e rare da essere notate solo da questi particolari osservatori. Le perle risultano particolarmente preziose perché, se da un lato sono nascoste e protette dentro una conchiglia, dall'altro la loro natura consente loro di luccicare e, quindi, di apparire più visibili soltanto alla luce del sole. Queste sono i giusti, le cui buone azioni in confronto all'immenso flusso del male, che attraversa la storia, appaiono piccole e in apparenza invisibili proprio come le perle. Tuttavia i giusti, di cui parla Moshe, non sono quegli eroi senza macchie e senza paura descritti nei romanzi, ma sono più semplicemente o, forse meglio, più coraggiosamente uomini comuni che, per quanto imperfetti e contraddittori, di fronte al male hanno cercato di reagire opponendovisi. Costoro, per reagire, hanno dovuto superare la paura di morire o di essere relegati in un angolo come un oggetto, infatti, come sosteneva Bibò, "la coscienza della propria mortalità e fragilità è il fondamento della paura dell'uomo, e ciò che frena ogni volta la possibilità del bene. Questo stato di disagio è estremamente accentuato in un regime totalitario o nelle situazioni limite, quando lo spazio per un'iniziativa umanitaria non è affatto scontata." Queste sono le cause che spinsero molte persone a non soccorrere gli ebrei. Affascinante, inoltre, è l'ambiguità del bene, in quanto si possono notare innanzitutto due aspetti: in primo luogo che i giusti non sono una sorta di "santi terrestri", ma semplici uomini che hanno saputo fare del bene nonostante fossero pieni di difetti, basti pensare a Oskar Schindler che era un ubriaccone, un donnaiolo e non certo umile. In secondo luogo bisogna ricordare che anche alcuni tedeschi, sebbene fossero direttamente coinvolti dal governo nazista, salvarono degli ebrei dai loro stessi connazionali. Questi due aspetti fanno riflettere sul fatto che il bene si può manifestare anche in persone inaspettate. Di fronte al male che domina il mondo e che sembra opprimere il bene, Il tribunale del bene aiuta il lettore a capire che, nonostante i giusti non siano stati in grado di eliminare i crimini contro l'umanità, dato che intervenivano quando la violenza si era già manifestata, la loro funzione è preziosa, perché insegnano che è possibile assumersi una responsabilità personale in un mondo in cui il male è sempre in agguato. Inoltre, poiché "i ricordi del bene sono come fogli sparsi che il vento della storia si porta via per sempre se qualcuno non li ordina e cataloga con la precisione e la modestia di un bibliotecario" è bene rievocarli di generazione in generazione, perché il genere umano tende sempre a ricordare il male subito piuttosto che il bene ricevuto, cancellando quei pochi esempi che possono essere da guida a tutti noi. (Goldoni Giorgia)

Non sempre la memoria del bene è positiva, anzi può essere in realtà molto più aspra della memoria del male. Infatti se i cosiddetti "Giusti" sono riusciti a farsi riconoscere come tali, a compiere il bene, non si riesce a trovare una giustificazione per tutti gli altri che non hanno fatto lo stesso, o anzi hanno compiuto solo del male. Però è giusto ricordare il bene perché dovrebbe essere un esempio per le generazioni future, che non devono ricordarsi solo del male. Ed è importante ciò che ha fatto il protagonista di questo libro, infatti Moshe ricercando i "Giusti" ci ha fornito i modelli a cui dovremo ispirarci, quelle persone che hanno avuto il coraggio di andare controcorrente, rischiando anche la propria vita, in questo caso, per salvarne altre. Questo ci fa capire che anche compiendo una piccola azione, un piccolo gesto puoi migliorare la situazione e salvare la vita a qualcun'altro. Ed è giusto ricordare il "Bene" perché è quello che dovremo cercare di fare anche noi e anche chi verrà dopo di noi. Leggere questo libro mi è sembrato molto utile, perché mi ha fatto vedere questo periodo da un ennesimo punto di vista. Conoscendo già la storia in linea generale, ho trovato interessante approfondire il punto di vista di qualcuno che ha vissuto sulla sua pelle quello che abbiamo studiato in classe. Penso sia interessante approfondire la

storia se si ha la possibilità di farlo; rivivere gli avvenimenti storici da diversi punti di vista, confrontando diverse versioni dei fatti. Personalmente preferisco appronfondire le sensazioni, quello che provava, pensava la gente del periodo storico che sto studiando piuttosto che memorizzare ciò che è successo, ad esempio una data o una battaglia. (Alice Nicoli)

Con questo avvincente libro Nissim vuole continuare l'opera di Besjki: cercare ogni minimo atto di bontà fatto dalla persona anche più insignificante per trasmetterlo ai posteri e ricordare che sono i piccoli sforzi che ci permettono di uscire da un momento buio come lo era ad esempio il nazismo. Il tribunale del bene è lo strumento essenziale che permetterà di trasmettere ai posteri l'umanità che si insinuò nella macchina infernale nazista. Il tema dell'utilità della storia e della memoria è ormai molto ricorrente (e non bisogna lamentarsene) e di grande utilità. Tuttavia quello che rimane impresso della storia spesso sono le stragi, gli orrori, gli atti irrazionali: questo non dice nulla alle persone comuni, che mai penserebbero di organizzare un sistema per distruggere una razza. Ciò che realmente ha senso è la memoria del bene. Di fronte alla macchina di Hitler per distruggere gli ebrei, molte persone preferirono chiudere gli occhi o si lasciarono prendere dalla sua propaganda antisemita. La memoria del bene ha lo scopo di evitare il ripetersi di questo: in qualsiasi situazione è bene non dimenticarsi della propria umanità e dell'imperativo categorico di Kant: la ragione pratica ci impone di fare il bene ogni volta che abbiamo la nostra coscienza ci chiede di farlo. Fare un lavoro sulla Shoah è una cosa importante, ancora di più se arricchito con l'esperienza dei giusti, ma non bisogna pensare che tutti gli orrori della storia si fermino qui: è quindi importante anche ricordare altri eventi, come lo sterminio degli armeni o anche parlare di problemi attuali: lo sfruttamento del sud del mondo ed altre calamità, quali le guerre nei paesi africani ecc, dei quali noi con il nostro essere benestanti siamo la causa. Quindi tutto il lavoro fatto per ricordare un qualche avvenimento passato perde tutto il suo valore se non è seguito da riflessioni sul nostro mondo. Non tutto il Reich tedesco si rivoltò ad Hitler, solo pochi tedeschi si mossero per salvare degli ebrei, ma comunque fecero qualcosa di buono; così anche noi, seppure impossibilitati a cambiare l'attuale sistema delle cose, possiamo impegnarci a favore dei problemi del nostro mondo. (Enrico Manfredi)

***Lettera di un amico al ritorno da un viaggio
non un percorso asettico, freddo,
ma un'esperienza lunga
fatta di riflessioni, pause, sguardi
dalla quale si esce cambiati
L'amico è Moshe Bejski***

Bologna 19/04/2005

*Egregio Mr. Bejski,
siamo la classe quinta F del liceo Fermi di Bologna (Italy), e siamo veramente onorati di poter intrattenere questa corrispondenza con lei.*

Abbiamo svolto un ampio lavoro sul libro di Gabriele Nissim "Il tribunale del bene" durante le ore di religione a scuola, insieme alla nostra insegnante la prof.ssa Silvia Masotti, ed inizialmente questa lettera doveva esprimere i nostri dubbi e le nostre perplessità sulla possibilità di giudicare "giusti" uomini che, in quanto tali, presentavano nelle loro azioni un connubio difficilmente distinguibile di bene e male.

Il male, nonostante la sua natura subdola e multiforme, è comunque facilmente riconoscibile ad un alto livello (come si suppone essere quello dei crimini nazisti). Il bene, invece, per sua natura è timido e sfuggente, essendo di solito il bene ostentato un male nascosto.

E così per settimane ci siamo chiesti quanto fosse valido un giudizio espresso da una corte composta da uomini (seppure saggi e illuminati) su un tema sul quale il giudizio definitivo è sempre stato lasciato a Dio.

eticamente parlando ci sembrava più utile e doveroso punire i colpevoli di quell'aberrazione, mentre ci sembrava superficiale e fallace tentare di ricordare il bene.

La nostra visione a riguardo è radicalmente cambiata a causa del viaggio di istruzione che abbiamo fatto a Cracovia dal 14 al 18 marzo. Fra le mete del viaggio erano compresi i due ghetti ebraici (quello storico e quello nazista), la fabbrica di Schindler e diverse sinagoghe. Questi luoghi così pieni di cultura, tradizione e memoria non ci hanno tuttavia trasmesso appieno ciò che poi ci ha dato la meta principale del nostro viaggio, ovvero Auschwitz e Birkenau: l'impatto con questi giganteschi spazi vuoti, con il legno marcio e le prove della vergogna, maldestramente fatte saltare in aria, ci ha dato dapprima un grande senso di desolazione, e successivamente, rielaborando ciò che abbiamo visto, ci ha dato il bisogno di credere che non ci fosse in ogni uomo quella sistematica malvagità, ed è stato allora che abbiamo capito la Sua opera alla presidenza della Commissione dei Giusti.

Non si tratta più di vendetta, o nemmeno giustizia. Si tratta di ridare una speranza, un esempio di uomini che nei loro sbagli, e nei loro peccati, hanno trovato spazio per una buona azione.

Ringraziandola dell'insegnamento che ci ha dato con la sua vita e la sua opera, le porgiamo cordiali saluti

Alessandra Bonaga, Giulia Caciolli, Andrea Castagnoli, Marta Cubelli, Alessandro Francia, Ivan Gardenghi, Veronica Lolli, Matteo Montanari, Mirco Preti, Giulia Maria Stecchi, Matteo Tartari, Roberto Verri, Daniela Zerbini, Serena Zirone.

HISTORIA MOSZE BEJSKIEGO: SĘDZIEGO SPRAWIEDLIWYCH

Przede wszystkim chciałabym **podziękować** wszystkim instytucjom, dzięki którym możemy być tutaj - Znak, Tulip, Muzeum w Oświęcimiu – dzięki którym my nauczyciele otrzymaliśmy możliwość nie tylko poszerzenia naszej wiedzy poprzez polemikę z historykami i naukowcami, lecz również sposobność podzielenia się naszymi doświadczeniami nauczania o Shoah.

Dzisiaj celem moim jest opowiedzenie Wam pokrótce **historii pewnego człowieka, Mosze Bejskiego**, którego my we Włoszech nauczyliśmy się poznawać, sprawiając, że stał się kwintesencją naszych badań w klasie poświęconej Shoah, dzięki pracy **Gabriele Nissima**, który poświęcił Bejskiemu wspaniałą książkę, którą mam nadzieję będziecie wkrótce mogli przeczytać po polsku. W mojej krótkiej relacji odniosę się właśnie do tego tekstu. Książka z trafnym wyczuciem nosi nazwę ***Trybunał Dobra*** i podzielona jest na dwie części: „Przejsście zła” i „Pamięć dobra”; „Przejsście zła” i „Pamięć dobra” nie są tylko dwiema częściami tekstu, są również **dwiema częściami życia Bejskiego**. Historia Bejskiego jest historią człowieka, który był **najpierw ofiarą prześladowań nazistowskich** jak wielu innych polskich Żydów, ale który później, od pewnego momentu z nagłej potrzeby ponownego poznania i **dania świadectwa dla wybawicieli** uczynił cel swojego życia. Od procesu Eichmanna, i spróbujemy zrozumieć dlaczego, sensem życia Bejskiego stało się opowiedzenie światu, że poza katami, twórcami eksterminacji narodu żydowskiego, istniały również osoby, które ryzykując własnym życiem, usłuchały własnego sumienia, ratując mężczyzn, kobiety i dzieci przed dehumanizacją i śmiercią. Sensem jego życia stało się **poławianie pereł**. My, nauczyciele sieci Historia i Pamięć, zdecydowaliśmy, aby przynieść te perły do szkoły, wierząc gorąco, że pamięć o tym złu absolutnym, jakim była Shoah dla całej ludzkości otrzyma nowe światło i nową możliwość ponownego opracowania, otwartą na przyszłość i niezamkniętą na przeszłość. Jednakże zanim zagłębimy się w rozważania etyczne i dydaktyczne na temat wartości kształcącej **wspominania Shoah w klasie na podstawie doświadczeń Bejskiego i pamięci dobra**, to o nim właśnie chciałabym mówić; tak więc na wstępie przedstawię systematycznie **etapy kolei życia** najpierw prześladowanego Żyda – potem sędziego sprawiedliwych.

Historia sędziego sprawiedliwych: koleje życia w Polsce, deportacja, ocalenie i wyzwolenie, wyruszenie do Izraela i wewnętrzna podróż aż do podjęcia decyzji o zostaniu świadkiem dobra.

Mosze Bejski **urodził się w styczniu 1921 roku**, w małej miejscowości **Działoszyce** niedaleko Krakowa; już od dziecka wzrastał w wielkim szacunku i głębokim podziwieniu dla rodziców, którzy, jak sam twierdził, nauczyli go myślenia. Od szóstego roku życia Mosze zaczął uczęszczać do dwóch różnych szkół: rano do szkoły polskiej, popołudniami oddawał się lekturze Biblii oraz nauce języka i kultury żydowskiej; nie posiadał głębokiej religijności jak ojciec Ben-Zion, ale promieniował odwagą, uporem i siłą woli często w bardzo nieprzyjaznym, pozbawionym solidaryzmu, zgody i zrozumienia społeczeństwie, w którym Żydzi uważani byli za obcych.

W wieku trzynastu lat przeniósł się do **Krakowa, gdzie uczył się w gimnazjum**, a żeby się utrzymać, zaczął dorywczo pracować; już w trzy lata później został zatrudniony w drukarni Fleischer i pod względem finansowym sprawy potoczył się lepiej do tego stopnia, że zdołał bez problemów ukończyć szkołę. Niestety znalezienie przyjaciela nie było pod żadnym pozorem łatwe: nie akceptowano go, ponieważ był Żydem, lekceważono go i zachęcano, aby nie uważał Polski za swoją ojczyznę. Z tego powodu zaczął **zbliżać się do młodzieżowych grup syjonistycznych**, powstałych również w Polsce po Deklaracji Balfoura z roku 1917, w której Anglicy zadeklarowali po raz pierwszy swoją „sympatię” dla aspiracji syjonistycznych i wyraźnie zaakceptowali narodziny domu żydowskiego w Palestynie; w nich widział wcielenie wolności i nadziei. W roku 1938 na krótko przed podpisaniem paktu Ribbentrop-Mołotow, który sankcjonował rozdział Polski pomiędzy Hitlera i Stalina, Mosze szykował się na podróż do Palestyny, ale jego chore serce zatrzymało go w Polsce, zmieniając bezpowrotnie jego los.

WOJNA I UCIECZKA

Kiedy pierwszego września 1939 roku Niemcy zaatakowały Polskę, ludność i wojsko byli całkowicie nieprzygotowani, byli zadziwieni, niedowierzający, niezdolni do pojęcia faktycznych konsekwencji tego podwójnego najazdu. Na szczęście Mosze **nie został wcielony do wojska polskiego z powodu osobliwego zbiegu wypadków związanego z jego datą narodzin**; kiedy nadszedł czas jego powołania do armii, jego wojsko już nie istniało i od tego momentu rozpoczął się dla niego nieustający **okres ucieczki**. Kiedy dotarł do **granicy** po 450 km ucieczce, znalazł się pomiędzy dwoma ogniami (Niemcy, którzy przesuwali się na terytorium polskie i rozgromione wojsko polskie szukające ratunku przed czołgami Wehrmachtu). Zrozumiał, że stamtąd nie było ucieczki, ponieważ wszystkie mosty na rzece San zostały wysadzone w powietrze, zdecydował się na powrót do swojego domu w **Działoszycach**, aby odnaleźć rodziców, lecz jego rodzinne miasteczko było już zbombardowane i zajęte przez Niemców, którzy wprowadzili tam prawo antysemickie. Dlatego podjął kolejną ucieczkę do **Krakowa**, gdzie miał nadzieję na powrót do pracy, lecz widok konstrukcji getta, w którym izolowano Żydów, jak w niedostępnym więzieniu, sprawił go w osłupienie. W marcu 1940 zdecydował się więc znowu na powrót do **Działoszyc**; tutaj był świadkiem nieprzebranych serii restrykcji, zakazów, codziennego poniżania, i zwyczajowych prześladowań wobec wszystkich Żydów, którym skonfiskowano dobra, zabroniono podróżowania środkami publicznymi, nakazano noszenie żółtej gwiazdy i obcięcie brody. Mosze ze wzruszeniem wspomina swojego ojca zawzięcie odmawiającego poddaniu się hańbie zgolenia brody: jego opór trwał krótko, potem zmuszony został, tak jak inni, do noszenia białej maski. **Po raz pierwszy dla Moszego stało się jasne, prawie jak przecucie, że w tamtym sekretnym oporze kryła się tajemnica godności każdego człowieka.**

DEPORTACJA

Życie ich płynęło w ten właśnie sposób pośród poniżania i dręczenia aż do lata 1942 roku. 2 września 1942 wśród powszechnej obojętności i w klimacie ogólnej i nieuzasadnionej przemocy odbyła się **deportacja** Żydów z jego miejscowości. Już nie dało się uciec. Tamtego dnia został zabrany na **miejsce zbiórki w Miechowicach**, gdzie po przejściu przez pierwszą selekcję, został załadowany z braćmi Dov i Uri do pociągu jadącego bezpośrednio do obozów pracy w okolicach Krakowa; tam po raz ostatni widział rodziców i siostrę. **Pierwszym obozem było Podgórze**; w związku z niedostatecznym nadzorem obozu spróbował **nowej ucieczki**; powrócił do **Działoszyc**, gdzie udało mu się nawet skontaktować z grupą syjonistów, ale nadzieja na wspólny opór Żydów i Polaków nie trwała długo; ścigany przez Niemców ukrył się początkowo wspólnie z piętnastoma osobami na poddaszu u jednego z przyjaciół, aby uniknąć rozstrzelania na placu. Lecz nawet tutaj nie czuł się bezpiecznie, ponieważ Niemcy rozpoczęli przeszukiwania wszystkich domów żydowskich; udał się więc razem z innym towarzyszem niedoli do **jednego ze starych przyjaciół z polskiej szkoły do Jakubowic**, pobliskiej miejscowości, w przekonaniu, że zostanie tam ukryty a więc uratowany. Było to jego **pierwsze wielkie rozczarowanie**: „Nie możemy, nie możemy, to zbyt niebezpieczne!” odpowiedział mu przyjaciel. Mosze został odrzucony, przepędzony jak bandyta, bez odrobiny współczucia. „Ta odmowa udzielenia pomocy – pisze Nissim – wyrwała mi się w duszy na zawsze, ponieważ rzeczą najtrudniejszą do zaakceptowania w skrajnej niedoli jest głucho milczenie przyjaciela”. Wyruszyli więc powtórnie, tym razem w kierunku Krakowa, zmęczeni, głodni i rozczarowani w stosunku do ludzi, których uważali za przyjaciół. W **Krakowie** nieoczekiwanie spotkał się z **pierwszym gestem solidarności**. W ostatniej desperackiej próbie wołania o pomoc zwrócił się do **Mariana Włodarczyka, starego współpracownika** z czasów drukarni, katolika, człowieka prostego i szlachetnego, który przyjął go u siebie w domu, dzielił się z nim chlebem i ziemniakami, który okazał oburzenie względem wszystkiego, co spotykało Żydów. „Moszemu – pisze dalej Nissim – wydawało się cudem istnienie takiego człowieka pośród takiej obojętności”. Na nieszczęście sąsiedzi nie wykazywali takiego zrozumienia, podejrzewali wręcz, że Marian ukrywał Żyda; dlatego Mosze uznał, że powrót do obozu pracy, z którego uciekł jest konieczny, aby nie narażać przyjaciela na niebezpieczeństwo. „Doświadczył – pisze Nissim – bezsilności dobra... brak solidarności sąsiadów uczynił próżnym pierwszy gest solidarności, jakiego doznał w tych dramatycznych okolicznościach”. I w tym krótkim czasie Mosze zrozumiał, że

wobec prześladowanych Żydów ludzie mogli przyjąć **dwie postawy**: mogli przejawiać obojętność, lecz mogli również wykazać się zrozumieniem i przyjść z pomocą.

PŁASZÓW

W styczniu 1943 został przeniesiony z Podgórza do **oboza w Płaszowie**, gdzie zetknął się po raz pierwszy z dehumanizacją i nienawiścią Niemców w miejscu, które było prawdziwym obozem zbudowanym na śmierci. Przybycie nowego komendanta, **Amona Goetha**, austriackiego nazisty, sprawiło, że ciągle czaiło się niebezpieczeństwo śmierci za nic; obok morderczego wysiłku, który więźniowie musieli znosić codziennie, pojawiła się zwiększona kontrola i nieuzasadnione okrucieństwo, którego wcześniej nie doświadczyli. **Życie więźniów nie przedstawiało żadnej wartości**: w obozie można było umrzeć nawet z powodu kaprysu straży, im kara była bardziej poniżająca, tym większą przyjemność sprawiała ona SS. „Codziennie powtarzała się ta sama scena: Goeth celował, strzelał i kilku więźniów martwych lub rannych padało na ziemię. *Komendanta bawiło zabijanie z daleka tych sylwetek ludzkich jakby to były zawody strzeleckie. Lubił obserwować z okna ich bezsilność. Oglądał ich cierpienie i strach, bawiło go drażnienie ich i zaciekłość właśnie względem nich, ponieważ byli słabsi*” – wspomina Mosze. Na początku 1943 Mosze dowiedział się o fabryce, która kiedyś nazywała się **Rekord**, gdzie praca nie była tak ciężka i gdzie było więcej jedzenia. **Właścicielem był Oskar Schindler**, „*jedyny dobry Niemiec*” – Mosze tak go wspomina – „anormalny Niemiec względem normalnej i codziennej obojętności Niemców, którzy zarządzali obozem”. Wszyscy chcieli iść pracować w tej oazie względnego spokoju; Moszemu i dwóm braciom **udało się szczęśliwie znaleźć na liście** osób przydzielonych do fabryki jako mechanicy. W ten sposób udało im się uniknąć komór gazowych, choć jeszcze nawet nie zdawali sobie z tego sprawy. Wsiadli do pociągu 15 października 1944 jadącego do **Brinnlitz**, ale przez smutną ironię losu zatrzymali się w obozie **Gross-Rosen**. Tam obnażeni musieli znosić zimno, podczas gdy strach przed śmiercią ciągle wzrastał. W tym miejscu po raz pierwszy zobaczyli dym wylatujący z komina, zapowiedź największego unicestwienia ciał w historii ludzkości. Wtedy zdarzyło się coś, co warto przypomnieć: **niektóre z kobiet omyłkowo trafiły do Oświęcimia**. Schindler pojechał tam, dotarł do wnętrza piekła, aby wydrzeć śmierci swoje kobiety. Może ten epizod symbolizuje to, co każdy sprawiedliwy uczynił względem swojego ocalonego: ratując jednego z nich, ratował całą ludzkość, zapewniając przez to o możliwości zaufania rodzajowi ludzkiemu. Postój w Gross Rosen był krótki; po niedługim czasie **wyruszyli do fabryki i życie się zmieniło**. Już w pierwszych dniach pracy Mosze zdał sobie sprawę, że tu nie chodziło o niewolniczą pracę i rozpalila się w nim ponownie nadzieja na przetrwanie, dzięki drobnym gestom jego zwierzchnika. Mosze kochał wspominać **niektóre znaczące epizody**, aby uchwycić duszę Schindlera: na przykład chora na gruźlicę dziewczyna, którą Schindler zapytał, czy czegoś nie potrzebuje. Niedowierzająca Żydówka odpowiedziała, że chciałaby jabłko. Była to absurdalna prośba skierowana do niemieckiego właściciela a jednak Oskar udał się do Zwittau, aby za wszelką cenę dostać „*przedmiot tego dziwaczного pragnienia*”. „**Można uratować ludzkość nawet przy pomocy jabłka**”, konkluduje Nissim w swojej biografii Bejskiego, i rzeczywiście Schindler podarował tej dziewczynie ostatnie chwile rozświetlone tym gestem pełnym zainteresowania i miłosierdzia (str. 58). Oczywiście, również w okresie przebywania w fabryce, strach przed kolejną deportacją ciągle im towarzyszył. Nic nie gwarantowało powodzenia planu Schindlera: jednakże w tym oczekiwaniu Schindler ofiarował każdemu z nich jabłko.

PALESTYNA I ZAPOMNIENIE

9 maja 1945 rosyjski oficer uwolnił Żydów z obozu. **Polska została wyzwolona**. Schindler uciekł z żoną przed aresztowaniem. Ponownie wolny Mosze zdecydował się na realizację marzenia, które towarzyszyło mu od dziecka a którego nie mógł spełnić z powodu swojej choroby serca: **pojechać do Palestyny**. Zaopatrzony w fałszywe dokumenty, które uczyniły z niego i jego przyjaciół palestyńskich Żydów, skierował się do Pragi zajętej przez Armię Czerwoną. W obawie, że mogliby zamknąć granice, udał się do **Austrii**, przez którą miał nadzieję jak najszybciej dotrzeć do Włoch, aby następnie popłynąć na Środkowy Wschód. Wszystko szło zgodnie z planem do momentu, kiedy zostali zatrzymani w celu sprawdzenia ważności dokumentów w **obozie uchodźców w Spittal an der Drau** zarządzanym przez wojska angielskie. Nieoczekiwanie z pomocą przybył mu oficer brygady żydowskiej, który uzyskał pozwolenie na przeniesienie tych dziwnych Żydów

palestyńskich do **Tarvisio**, gdzie stacjonowała jego brygada. **We Włoszech** Mosze zetknął się z uprzejmością, serdecznością i ciepłem rodzin, które go ugościły. Z powodu wprowadzenia przez Anglików ograniczeń liczby przewozów Żydów do Palestyny mieszkał tutaj przez kilka miesięcy aż do października 1945. Dopiero **w nielegalny sposób zdołał dotrzeć do Palestyny**, co pozbawiło go tego triumfalnego przyjazdu, który zawsze sobie wyobrażał. Myślał, że przetrwawszy ludobójstwo może teraz rozpocząć normalne życie, ale zorientował się, że również w ziemi obiecanej sytuacja coraz bardziej się pogarszała; 29 września 1947 w dniu, w którym ONZ uznało Państwo żydowskie, arabski strzelec wyborowy zabił mu brata Uriego: „*widok jego śmierci w kraju przyszłości i nadziei był zbyt okrutnym przeznaczeniem*” (str. 70); kraj jego marzeń nagle stał się niebezpieczny: rozpoczynał się konflikt arabsko-izraelski. Teraz żadne przeszkody biurokratyczne nie mogły zwolnić go ze służby wojskowej. Aż do października 1949 pozostawał w **wojsku jako oficer instruktor**. Później został wysłany do Francji w celu koordynowania emigracji do Izraela dzieci Żydów z Afryki wschodniej. Tutaj Mosze zdołał ukończyć studia **uzyskując tytuł magistra na wydziale prawa**. Następnie pracował jako adwokat w kancelarii Rotenshtreich-Gizelter, co dało mu możliwość zrobienia **wspaniałej kariery**. Aby nie otrzymywać współczucia kolegów, ukrywał przed nimi swoją tożsamość deportowanego Żyda, aż do momentu, gdy w kwietniu 1961 – czyli 16 lat po zakończeniu jego prześladowań – nie został wezwany jako **świadek w procesie Eichmanna**. Od tego miejsca jego życie zmieni się bezpowrotnie, ponieważ przyjmie on odpowiedzialność za siebie, za swoją przeszłość i za człowieka, który uchronił go przed śmiercią.

PROCES EICHMANNA

W tym miejscu chciałabym się razem z wami zatrzymać na dłuższą chwilę. Naglony kolejnymi pytaniami prokuratora **Gideona Hausnera** Mosze ze szczegółami opowiadał całą swoją historię, szczegóły nadużyć i przemocy, których doświadczył on sam, jak również jego współwięźniowie z Płaszowa, kiedy w pewnym momencie – jak niedawno wspominał Sante Maletta – usłyszał zadane mu pytanie, które ponownie otwarło jego rany, które sprawiło, że poczuł się nieswojo i prawie winny, że zdołał się uratować. „Było was 15000, dlaczego się nie zbuntowaliście?” Mosze zaniemówił: chociaż bardzo się wysiłał, nie potrafił znaleźć słów, aby wyrazić w satysfakcjonujący sposób ten stan bezsilności, który uniemożliwiał każdemu uwięzionemu przez Niemców człowiekowi podjęcie jakiegokolwiek minimalnej próby reakcji. „**A nawet – dodał – gdybyśmy się zbuntowali, gdzie moglibyśmy pójść?**” Właśnie! Jaką formą heroizmu musiałby wykazać się Żyd, biorąc pod uwagę, że na zewnątrz znalazłby tylko wrogość i niezrozumienie? Żydowscy więźniowie obozów byli sami i o tym wiedzieli. Jediną nadzieją, której mogli się trzymać – powiedział Bejski – była nadzieja, że to wszystko szybko się skończy i że uda się dotrzeć do końca „**nie oddając im również duszy**”, doświadczając tej mniej widocznej formy heroizmu, która stanowiła odpowiedzialność moralną wobec innych; tylko w niej kryła się jedna możliwość przetrwania więźnia, jego ostatnia możliwość zachowania godności. Skutek pytań Hausnera był porywający. **Mosze zrozumiał, że powinien przemyśleć swoją historię, swoją przeszłość**; rozumiał, że ta tak bardzo upragniona normalność, do której powrócił po zakończeniu wojny już mu nie wystarczała. Nabrał – mówi Nissim – **nieznanej determinację, aby nie zapomnieć**: naprzeciw Hausnera przypomniał sobie o sobie samym. A niedługo po tym powrócił mu na myśl Schindler. Píše Nissim: po gwałtownym przebudzeniu się, które doprowadziło do przypomnienia sobie czasów zła, poczuł palącą i nieodwołalną potrzebę wspomnienia o człowieku, który go ocalił. **Poczuł, że obowiązek pamięci nie powinien koncentrować się tylko na złu i chciał, aby obejmował również otrzymane dobro.**

BEJSKI I LEVI

W pewnym sensie pod wpływem szoku, jakiego doznał przez Hausnera Bejski odsłonił ukrywaną przez długi czas tożsamość prześladowanego Żyda, aby przyjąć tożsamość publiczną sędziego sprawiedliwych. W tym momencie w pewnym sensie kończy się przejście zła i rozpoczyna pamięć dobra. Ale zanim przystąpię do rekonstrukcji transformacji, którą Mosze Bejski przeżywał w tamtym okresie, chciałabym uczynić krótką **refleksję na temat typu świadka Shoah, jakim Bejski miał zostać**, konfrontując jego przeżycia z historią **Primo Leviego**, turyńskiego Żyda deportowanego do Oświęcimia w lutym 1944 w pierwszym konwoju, który wyruszył z Obozu tranzytowego Fossoli di Carpi koło Modeny we Włoszech; który jak wiecie, poświęcił całe swoje

życie wolnego człowieka na pamięć o życiu w obozie w Oświęcimiu, pozostawiając niezastąpione teksty – *Czy to jest człowiek, Rozejm, Pograżeni i ocaleni* – które stanowią kamienie węgielne naszej rekonstrukcji tego, co działo się za ogrodzeniem. W wywiadzie opublikowanym przez Einaudi w 1997 roku zatytułowanym *Rozmowy i wywiady*, Primo Levi, **przeżywszy oblęd Oświęcimia**, mówi o swojej niepohamowanej żądzy opowiedzenia innym swoich strasznych doświadczeń. Tak mówi Levi: „Tuż po tym jak powróciłem z obozu koncentracyjnego,.. **czułem niepohamowaną potrzebę opowiedzenia mojej historii komukolwiek!** Każda okazja była dobra, aby opowiedzieć wszystkim moją historię; dyrektorowi fabryki, jak również robotnikowi, chociaż oni mieli co innego do roboty.... Potem zacząłem nocami pisać na maszynie.... Pisałem każdej nocy”. Levi wielokrotnie powie publicznie, że nie uważa się za pisarza, ale raczej za świadka. Jego nagła potrzeba opowiedzenia przeżyć z obozu, przeżyć, których nie da się opowiedzieć, zmuszała go do pisania, do dawania świadectwa. Termin świadek – jak wyraźnie zauważył **Giorgio Agamben** (profesor Etyki na Uniwersytecie w Weronie i autor wielu esejów filozoficznych i politycznych) w swojej książce *„To, co pozostaje z Oświęcimia. Archiwum i świadek”* – ma podwójną etymologię łacińską: pierwsza prowadząca do terminu *testis*, jest naszym świadkiem w procesach, jest tym, który widział coś, ale staje jako osoba trzecia, neutralna w procesie, aby opowiedzieć to, co widział i ułatwić osąd; druga, prowadząca do terminu *superstes* wskazuje na tego, który przeżył jakieś wydarzenie, przechodząc przez nie, a więc może o nim mówić, ponieważ je przeszedł, ocalał z niego. **Zarówno Primo Levi jak i Mosze Bejski są świadkami w drugim znaczeniu**: obaj przeszli przez tę katastrofę, jaką była Shoah, i obaj poczuli (jeden natychmiast, drugi później) konieczność przypomnienia, opowiedzenia. **A jednak ich sposób dawania świadectwa jest głęboko odmienny, może przeciwny. Primo Leviego** dręczyła niemożność sprawienia, aby świat zrozumiał to, co wydarzyło się za tamtymi ogrodzeniami; **dręczyła go normalność**, która powracała, która trwała, jak gdyby nic się nie stało. A jednak opowiadał, pisał „chociaż oni mieli co innego do roboty”, desperacko starając się przerwać tę ofensywną, absurdalną normalność. Normalność, która może zawsze była, chociaż wcześniej, podczas Shoah, poza tym ogrodzeniami. A przede wszystkim napawała go trwogą ta pustka w świadectwie, którą był fakt, że prawdziwi świadkowie Shoah nie zostali ocaleni – on – oni – ci, którzy przeżyli teraz mieli za zadanie opowiedzieć – ale ci, którzy zostali unicestwieni, zniszczeni przez obóz – czyli pograżeni, którzy – ponieważ przeżyli obóz aż do końca – nie mogli już mówić. Może – i mówię może, ponieważ nikt nie powinien uważać, że pozna tajemnice, jakie prowadzą serce człowieka do decyzji, żeby przestać żyć – ta trwoga znalazła odbicie, w jego skrajnym geście zakończenia życia. Ta **niemożność pomszczenia, zaradzenia żałobnemu doświadczeniu obozu, przemienienia jej w coś innego**. Przemiany w coś, co umożliwiłoby – jemu i nam adresatom jego opowieści – spojrzenie poza ogrodzenia, dalej. **Potrzeba Bejskiego była inna, może dlatego że on spotkał „tego jedyne go dobrego Niemca”, który ratując go, przywrócił mu ufność w ludzi**. Bejski natychmiast po swoim przybyciu do Izraela zapomina, zostaje wchłonięty przez tę normalność, która tak bardzo męczyła Leviego: żyje, pracuje, produkuje, zapomina, że jest Żydem, zapomina, że jest świadkiem Shoah. **To proces Eichmanna w 1961 wyzwolił w nim nagle tę silną potrzebę pamięci**. Jest tam wezwany jako *świadek* w procesie: jednakże tam, możemy powiedzieć, przypomina sobie o sobie, **odkrywa, że nie jest świadkiem (osobą trzecią neutralną w procesie), lecz ocalonym**, odzyskuje własną tożsamość – **w obliczu zła powraca mu pamięć o dobru, jakie otrzymał** – i powraca do domu z misją, która nie opuści go już aż do śmierci 8 marca zeszłego roku w Jeruzalem: zostanie świadkiem pamięci, wspomnienia – dobra obok zła – tego, który ocalał mu życie i milionom innych Żydów, ryzykując własnym.

SCHINDLER

Dlatego też po 16 latach milczenia **skontaktował się z Schindlerem**, który w międzyczasie bez powodzenia próbował szczęścia w Argentynie a następnie powrócił do Niemiec, zaprosił go do Izraela, prowadząc od tamtej pory osobistą batalię o **uznanie dla jego wybawcy, któremu zawdzięczał cud drugiego życia**. Batalia w takim kształcie byłaby tylko batalią związaną z jego osobistą historią. Historią ocalonego, który spłaca dług wdzięczności wobec swojego wybawcy. Natomiast **Bejski przemieni swoją osobistą historię w historię o wartości uniwersalnej, czyli w zobowiązanie publiczne, które jeszcze dzisiaj dociera do nas i przemawia do naszych sumień**.

KOMISJA UPAMIĘTNIANIA SPRAWIEDLIWYCH W YAD VASHEM

Dzięki wywołanemu rozgłosowi ocalałych z listy Schindlera, **Leon Kubovi**, dyrektor Yad Vashem – Muzeum Shoah w Jeruzalem -, zdecydował, że nadszedł moment wprowadzenia ustawy przyjętej w 1953 przez parlament izraelski, która zalecała uhonorowanie wybawców Żydów i która w zasadzie przez 10 lat pozostawała niezauważana. I tak Kubovi zarządził **ustanowienie przy Yad Vashem Komisji Sprawiedliwych** zobowiązanej do odtwarzania historii wybawicieli Żydów i uczczenia ich pamięci, poprzez zasadzenie w ogrodzie **drzewa karobowego**, silnego, prostego i wytrzymałego, dla każdego uznanego sprawiedliwego. Pierwsze posiedzenie Komisji odbyło się 1 lutego 1963. Jej **pierwszym prezesem był Mosze Landau**, słynny sędzia z procesu Eichmanna. Pomyślał on, że zadaniem trybunału będzie rekonstruowanie na podstawie wiarygodnych danych historii sprawiedliwych w celu pokazania, że „podczas tej ciemnej, okropnej nocy, jaka nastąpiła w Europie, kiedy Hitler doszedł do władzy, było również kilka promieni słońca”. Landau poprosił Bejskiego, żeby pracował razem z nim w komisji, na co Bejski wyraził zgodę. Ustawa z 1953 stanowiła pierwszy punkt odniesienia przy określaniu niebudzących wątpliwości kryteriów, na których miał opierać się osąd. **„Człowiek sprawiedliwy – mówiła ustawa – nie jest Żydem i ryzykował własnym życiem, aby przyjść z pomocą Żydom”**. Sprawiedliwy przede wszystkim nie mógł być Żydem, ponieważ uważano za normalne, że Żyd przybyłby z pomocą innemu Żydowi, natomiast nie było już tak oczywiste, czy nie-Żyd uczyniłby taki sam gest. Sprawiedliwym był ten, który uratował co najmniej jedno życie, ryzykując własnym, ale przede wszystkim – dla Landaua było to najważniejsze – działając z całkowicie czystych pobudek, w imię idei kantowskiego obowiązku. Na podstawie tej koncepcji w pewnym sensie Landau rozróżniał **sprawiedliwych typu A i typu B**; tylko ci, którzy się liczyli, byli bohaterami perfekcyjnymi: czysti i niezepsuci, ludzie bez grzechu. Schindler na przykład nie mógł wejść do tej kategorii, ponieważ był uznawany za człowieka pozbawionego ideałów i wyróżniającego się rozwiązłym życiem, działającego pod wpływem niejednoznacznych i sprzecznych pobudek.

SĘDZIA SPRAWIEDLIWYCH

7 października 1970 Bejski zastąpił Landaua w kierowaniu pracami Komisji. Wtedy wypłynęły ich rozbieżności w **definiowaniu człowieka sprawiedliwego**. Bejski chciał obalić klasyfikację zasług w ocenie sprawiedliwych, aby uniknąć wyobrażeń przyszłych pokoleń o wybawcach, jako o niedoścignionych i nieosiągalnych nadludziach; jego idea była taka, że można było uratować z serca Żyda nawet, jeśli było się nazistą czy antysemitą, nawet, jeśli w pierwszej chwili pomyślało się o pieniądzach, nawet, jeśli w życiu nie było się ideałem. Nie istniały dokładne granice pomiędzy bohaterem a zwykłym człowiekiem: Bejski poszukiwał każdego śladu humanitaryzmu w „tak mrocznych” czasach. Ożywiona nadzieja w sercu Żyda stanowiła już wystarczające kryterium do wykazania dobroci działania, bardzo odległej od obojętności, która cechowała ogromną większość osób w tamtych czasach. Jednakże Mosze, kiedy przyjął przewodnictwo w pracach nie zmienił na papierze kryteriów dla określenia sprawiedliwego, lecz rozszerzył ich interpretację a przede wszystkim **przemyslał kwestię „ryzykowania życiem”**. Podczas dyskusji o problematycznych przypadkach, jak na przykład konsula portugalskiego we Francji Aristidesa de Sousa Mednes lub szwajcarskiego policjanta Paula Gruningera, Mosze zrozumiał, że nie ma możliwości określenia ryzyka, jakie ponosił człowiek czyniący dobro i że powinno się nagradzać nie tylko tych, którym udało się ocalić życie ludzkie, ale również tych, którzy próbowali, lecz ponieśli klęskę: to, co się liczyło, to intencja a nie konkretny rezultat: **„Świat ratuje ten, kto znajduje siłę działania, nawet, jeśli wychodzi naprzeciw bolesnej klęsce”**. W ten sposób rozpoczął swą działalność **„poławiacza perel”**, którą publicznie jako sędzia sprawiedliwych wykonywał nieprzerwanie aż do 1995 roku, choć my uważamy, że nie została ona zakończona, nawet przez jego śmierć 8 marca zeszłego roku w Jeruzalem przy prawie zgodnym milczeniu świata.

WNOSZENIE PEREL DO SZKOŁY

Taka jest historia Mosze Bejskiego, jest to historia, która ożywia nasze ścieżki w szkole Shoah. **Ale po co wnosić perły do szkoły?** Ponieważ mówienie o Shoah na podstawie doświadczeń Bejskiego i sprawiedliwych wśród narodów może **zmienić i uzupełnić sposób zapamiętania** tego

dramatycznego wydarzenia w historii ludzkości, jakim było ludobójstwo narodu żydowskiego. Wybaczcie mi w tym miejscu **małą dygresję** pedagogiczną, również trochę retoryczną, ale chciałabym podzielić się z wami – prawie wszyscy jesteśmy nauczycielami – refleksją nad sensem naszej pracy. W zasadzie dlatego tutaj jesteśmy. Jeśli miałabym posłużyć się jakąś metaforą dla zdefiniowania tego, czy dla mnie jest **istota nauczania w ogóle, użyłbym metafory żywienia**. Nauczanie według mnie – czy się tego chce, czy nie – ma wiele cech wspólnych z żywieniem, z tą różnicą, że jako nauczyciele nie proponujemy pokarmu materialnego, lecz treści, które, można powiedzieć, są **pokarmem duchowym**, dzięki któremu chcemy, aby wzrastał świadomy obywatel, wolni mężczyzna i kobieta, którymi, mamy nadzieję, staną się jutro. Metaforę tę można szeroko rozwinąć w tę stronę, moglibyśmy mówić o młodzieży, która zamyka usta i odrzuca pokarm, która je a następnie wymiotuje, o anorektykach i bulimikach kulturowych, o tych, którzy jedzą, ale nie trawią, ale to nie o to chodzi. Problemem, z którym musimy się zmierzyć - jak wie każdy dobry kucharz - jest wybór pokarmu, jego jakość - ale również, możemy powiedzieć, dodatki. Kiedy Antonia Grasselli w 2003 zaproponowała mi po raz pierwszy wspólną pracę nad historią Żydów bolońskich, zadałam sobie pytanie: **po co proponować młodzieży ścieżkę Shoah?** Oczywiście nie tylko dlatego, że prawo Państwa włoskiego - jak przypomniał niedawno Sante Maletta - tego ode mnie wymaga. Przyjęłam wtedy (i aż do dzisiaj się tym zajmuję) zaproszenie – Antonii i prawa włoskiego – ponieważ w porównaniu z badaniami historycznymi jakichkolwiek innych treści, **praca nad Shoah sprawia, że robię krok naprzód**. Badania nad Shoah, które stawiają w centralnym punkcie historii sprawiedliwych, faktycznie nie są tylko **ścieżką historyczną, ale również ścieżką etyczną**. Skrupulatna nauka historyczna Shoah bazująca na archiwalnych dokumentach, na zbieraniu świadectw, na odwiedzaniu historycznych miejsc i na poszukiwaniu tych doświadczeń oporu wobec zła, które miały miejsce na naszym terytorium jest na pewno pierwszym krokiem i służy do uzmysłowienia młodzieży, w jaki sposób pracuje historyk i jak bliska jest przeszłość. Ale to nie wszystko: **utrzymując żywą pamięć o złu, które niedawno minęło** - wspominając ofiary eksterminacji nazistowskiej razem z tymi, którzy tej przemocy się przeciwstawili - mamy nadzieję, że **edukując ku wolności**, to znaczy kształtując mężczyzn i kobiety zdolne w przyszłości do **swobodnego rozumowania**, aby możliwe było **uniknięcie powtórzenia się zła**. W przenośni, **mamy nadzieję zaszczepić ich, pokazać im wirus i wyprodukować w nich reakcję przeciwną**. Powiedziałam - edukacja ku wolności -, znaczy to coś więcej od i tak szczytnego celu wychowania do współżycia społecznego i ku wartościom. **Ustawy rasowe były ustawami państwowymi**. A jednak komuś udało się znaleźć siłę i wolność przeciwstawienia się im, powiedzenia nie. W rzeczywistości to, co chcę osiągnąć z moją młodzieżą, to nie tylko wywołanie w nich oburzenia – intelektualnego i emocjonalnego - z powodu sześciu milionów poległych, poległych jak mówi **Liliana Segre** - Włoszka deportowana do Oświęcimia w wieku trzynastu lat – za winę urodzenia - nie chcę tylko sprowokować ich buntu i przerażenia wywołanego zatrważającymi obrazami lagrów. **Chcę, aby zadali sobie pytanie: co ja bym zrobił?** I to dlatego my nauczyciele, którzy przystąpiliśmy do Sieci Historia i Pamięć, obok wstydlivych liczb wolimy proponować tych, którzy zaangażowali się w ratowanie, wybieramy raczej **pamięć razem z Mosze Bejskim, przynosząc jego perły do klasy**. Historie Sprawiedliwych wśród Narodów, z ich ludzkimi obawami, z ich trudnymi wyborami, pokazują z jednej strony jak trudno było się przeciwstawić, ale również, że ten opór jest możliwy, że **zawsze można zachować własną swobodę wyboru i możliwość powiedzenia nie dehumanizacyjnemu systemowi, bez względu na to jak bardzo byłby on przytłaczający i prawnie umocowany**. Kiedy pracujemy nad kolejami losu Mosze Bejskiego a dzięki niemu nad historią sprawiedliwych Włochów i Europejczyków, jak Amadeo Ruggi, Odoardo Focherini, don Arrigo Beccari czy Giuseppe Moreali, młodzież rozumie, że **nie jest łatwa transformacja oburzenia w sprężynę, która zadziała, ale że jednak jest to możliwe**, ponieważ niektórzy tak uczynili a nie byli bohaterami, nadludźmi, ale ludźmi z krwi i kości, którzy mieli takie same lęki i obawy jak my, ale jednak mieli **odwagę myśleć przeciwnie do ideologii przemocy**. I w tym właśnie miejscu pytanie: **co ja bym zrobił?** staje się trudne, ale nabiera również sensu. **Zrozumienie, poczucie ciężaru tego pytania jest według mnie jedynym możliwym punktem końcowym każdego kursu poświęconemu Shoah, ponieważ to pytanie dobrze zadane mówi, dlaczego to, co się wydarzyło, nie może się więcej powtórzyć**. Dlatego

kiedy rozpoczynam analizy w nowej klasie, **co roku mam nadzieję, że droga, którą przemierzamy wyzwoli ich**, i że oprócz tego, że będzie to „kamyczek” przyniesiony na grób pamięci sześciu milionów Żydów poległych w obozach eksterminacji nazistowskiej, przyczyni się do **nakarmienia ich wolności sumienia** i uczynienia z nich mężczyzn i kobiety, zdolnych do samodzielnego myślenia i przeciwstawienia się złu gdziekolwiek i w jakikolwiek sposób wyrosłoby ono na ich drodze. Na zakończenie **chciałabym oddać ostatnie słowo uczniom**, którzy odpłacają nam nasz trud swoimi coraz to nowszymi narracjami. Działalność archiwum, rozmowy ze świadkami, odwiedziny miejsc umożliwiają uczniom spotkanie z historią i aktywną konfrontację z nią, sprawiając, że staje się ona ich własną historią. Z tej konfrontacji rodzi się zawsze **nowa opowieść tej historii**, która przeradza się w integralną część ich pamięci. Pamiętać – jak powie wam lepiej ode mnie Antonia – to znaczy przywołać historię, przeżyć ją raz jeszcze poprzez świadectwa w poszukiwaniu sensu przeszłych wydarzeń, oznacza ponowne jej doświadczenie a więc **ciągle jej spisywanie w nowej narracji**, historii, która – w końcu – staje się własną, należy do tego, który ją tworzy, określa go, ponieważ w pewnym sensie go zmieniła. Tak jak przydarzyło się Moszemu, kiedy przypomniał sobie historię – własną – którą oczywiście znał lepiej niż ktokolwiek inny, lecz którą puścił w zapomnienie, nie była jeszcze **jego pamięcią**, jego tożsamością i w pewnym sensie jego przeznaczeniem – obowiązek i obietnica, która dociera aż do nas. Tak więc młodzież – przywołując historie sprawiedliwych i mając udział w ich wyborach – tworzy pamięć *dla* miasta, dla miasta obecnego i dla miasta przyszłego, składając względem siebie samych oraz względem innych pełne zobowiązanie dotyczące przyszłości. Pomoc młodym w pamiętaniu dla miasta jest imperatywem etycznym – politycznym nie tylko dlatego, że miasto przyszłości należy do nich, ale również dlatego, że my zbyt często w końcu redukujemy upamiętniające uroczystości do pustej skorupy, pozbawiając je uczestnictwa doświadczalnego i odbierając im wszelkie wartości przestrogi i obietnicy. Z tego punktu widzenia **sluchanie ich słów służy przede wszystkim nam**.

Przeczytanie tej książki było bardzo interesujące, ponieważ ukazuje ona nieznaną stronę eksterminacji: podczas gdy wszyscy wiedzą o 6000000 masakrowanych Żydów, to jednak nie wszyscy wiedzą, że prawie dwadzieścia tysięcy osób przeciwstawiło się tej brutalności w imię własnego sumienia. (A.Fantoni, E. Nanni, C. Bertusi, L.Bongiovanni)

Trybunał dobra nie jest tylko zwyczajną biografią człowieka, którego życie zostało zniszczone przez gwałtowny ruch historii dwudziestego wieku; do tego służą podręczniki historii! Trybunał dobra jest czymś więcej, czyli genezą i ewolucją myśli człowieka, który był uczestnikiem ludobójstwa. Tym człowiekiem jest Mosze Bejski, który przeżywszy holokaust zdecydował, że zostanie „poławiaczem perel”. „Poławiacze perel” są istotami, które posiadają ogromną wrażliwość duszy, której nie można doszukać się u większej części osób, natomiast perły to tak niewielkie i rzadkie kuleczki, że mogą zostać odnalezione tylko przez takich wyjątkowych obserwatorów. Perły są nadzwyczaj drogie, ponieważ, jeśli z jednej strony są ukryte i chronione wewnątrz muszli, to z drugiej ich natura sprawia, że błyszczą i są bardziej widoczne tylko przy świetle słonecznym.

To są sprawiedliwi, których dobre czyny w konfrontacji z niezmiernym napływem zła, przemierzającym historię, wydają się małe i pozornie są niewidoczne dokładnie tak jak perły. Jednakowoż sprawiedliwi, o których mówi Mosze, nie są tymi bohaterami bez skaz i strachu opisywanych w powieściach, ale zwyczajnie lub, może lepiej, odważnie zwykłymi ludźmi, którzy chociaż niedoskonalali i sprzeczni, wobec zła, próbowali reagować przeciwstawiając się mu. Oni, by zareagować, musieli pokonać strach przed śmiercią czy też przed ustawieniem w kącie, jak rzecz, dokładnie, jak utrzymywał Bibò, „świadomość własnej śmiertelności i kruchości jest podstawą strachu człowieka oraz tym, co hamuje każdorazowo możliwość dobra. Ten stan skrepowania jest szczególnie podkreślany w reżimie totalitarnym lub w sytuacjach krańcowych, kiedy przestrzeń na ludzką inicjatywę nie jest wcale przewidziana.”

To są przyczyny, z powodu których wiele osób nie przyszło Żydom z pomocą. Ponadto fascynująca jest niejednoznaczność dobra, można tu zauważyć przede wszystkim dwa aspekty: po pierwsze, że sprawiedliwi nie są rodzajem „ziemskich świętych”, ale są zwykłymi ludźmi, którzy nauczyli się

czynić dobro, choć byli pełni niedoskonałości, wystarczy pomyśleć o Oskarze Schindlerze, który był pijakiem, kocięciarzem i z pewnością brakowało mu pokory. Na drugim miejscu należy pamiętać, że również niektórzy Niemcy, choć byli bezpośrednio zaangażowani przez nazistowski rząd, ratowali Żydów przed swoimi rodakami. Oba te aspekty wywołują refleksję o tym, że dobro może się przejawiać nawet w osobach, od których się tego nie oczekuje. Naprzeciw zła, które ogarnia świat i wydaje się wypierać dobro, Trybunał sprawiedliwych pomaga czytelnikowi zrozumieć, że chociaż sprawiedliwi nie byli w stanie wyeliminować zbrodni przeciwko ludzkości, ponieważ działali, kiedy przemoc już zagościła, ich rola jest bardzo cenna, ponieważ uczą, że można przyjąć odpowiedzialność osobistą w świecie, w którym zło czai się zawsze. Ponadto, ponieważ „wspomnienia o dobru są jak rozrzucone kartki, które wiatr historii porwie na zawsze, jeśli ktoś z dokładnością i skromności bibliotekarza ich nie uporządkuje i nie skataloguje” dobrze jest przypominać je z pokolenia na pokolenie, ponieważ rodzaj ludzki ma zawsze tendencję do wspomniania doświadczonego zła zamiast otrzymanego dobra, usuwając tych niewiele przykładów, które mogą kierować nami wszystkimi. (Goldoni Giorgia)

Nie zawsze pamięć dobra jest pozytywna, może nawet w rzeczywistości być dużo bardziej cierpka od pamięci zła. Jeśli tak zwanych „Sprawiedliwych” udało się poznać jako takich, jeśli udało im się uczynić dobro, nie można znaleźć usprawiedliwienia dla wszystkich pozostałych, którzy nie zrobili tego samego, lub raczej siali zło. Lecz właściwym jest przypomnianie dobra, ponieważ powinno stanowić ono przykład dla przyszłych pokoleń, które nie powinny pamiętać tylko samego zła.

I ważne jest to, co zrobił bohater tej książki, Mosze, poszukując „Sprawiedliwych” dostarczył nam modele, które powinny nas inspirować, tamte osoby, które miały odwagę iść pod prąd, ryzykując również własnym życiem, w tym wypadku, aby ratować cudze. Pozwala nam to zrozumieć, że wykonując nawet drobną czynność, drobny gest, można poprawić sytuację i uratować życie kogoś innego. Właściwe jest przypomnianie „Dobra”, ponieważ je właśnie powinniśmy starać się czynić także my a również ci, którzy przyjdą po nas. Przeczytanie tej książki wydało się mi się bardzo pozytywne, ponieważ ukazało mi ten okres z entego punktu widzenia. Znajac ogólnie już historię interesujące było dla mnie zgłębienie punktu widzenia kogoś, kto przeżył na własnej skórze to, o czym uczyliśmy się w klasie. Myślę, że jeśli ma się taką możliwość, zgłębianie historii jest bardzo interesujące; przeżywanie wydarzeń historycznych z różnych punktów widzenia, porównywanie różnych wersji zdarzeń. Osobiście wolę zagłębiać się w uczucia, w to, co czuli, myśleli ludzie o okresie historycznym, o którym się uczę, niż zapamiętywać to, co się wydarzyło, na przykład jakąś datę czy bitwę. (Alice Nicoli)

Nissim poprzez tę fascynującą książkę chce kontynuować dzieło Bejskiego: szukać każdego najmniejszego aktu dobra uczynionego przez osobę jeszcze bardziej nieznaczącą, aby przekazać go potomnym i pamiętać, że to małe wysiłki pozwalają nam wyjść z ciemnego momentu, jakim był na przykład nazizm. Trybunał dobra jest podstawowym narzędziem, które pozwoli na przekazanie potomnym wspomnienia o ludzkiej dobroci, jaka zbudziła się w piekielnej maszynie nazizmu. Temat użyteczności historii i pamięci jest już bardzo powtarzający się (i nie należy z tego powodu lamentować) i jest bardzo pozytywny. Jednakże ta część historii, która często zostaje wyrzyta w pamięci to rzezie, horrory, nieracjonalne działania: to nie mówi nic zwyczajnym osobom, które nigdy nie pomyślałyby o zorganizowaniu systemu w celu unicestwienia jakiejś rasy. To co prawdziwie ma sens to wspomnienie dobra.

Wobec hitlerowskiej maszyny unicestwiającej Żydów wiele osób wolało zamknąć oczy lub dało się ponieść antysemickiej propagandzie. Wspomnienie dobra ma na celu uniknięcie powtórzenia tego: w każdej sytuacji dobrze jest nie zapominać o tym, że się jest człowiekiem i o kategorycznym imperatywie Kanta: umysł praktyczny nakazuje nam czynienie dobra za każdym razem, kiedy nasze sumienie o to prosi. Praca nad Shoah jest bardzo ważna, jeszcze bardziej, jeśli wzbogacona zostaje doświadczeniami sprawiedliwych, ale nie należy myśleć, że wszystkie horrory w historii kończą się tutaj: trzeba więc również pamiętać o innych wydarzeniach, jak eksterminacja Ormian czy mówiąc o aktualnych problemach: wykorzystywanie południa świata i inne klęski, jak wojny w krajach afrykańskich itd., których my przez nasze dobre sytuowanie jesteśmy przyczyną. Więc cała praca

wykonana, aby pamiętać jakieś przeszłe wydarzenia traci całą swoją wartość, jeśli nie towarzyszą jej refleksje o naszym świecie. Nie cała niemiecka Rzesza odwróciła się od Hitlera, tylko niewielu Niemców ruszyło na pomoc Żydom, ale jednak zrobili coś dobrego; tak również i my, chociaż nie możemy zmienić aktualnego stanu rzeczy, to jednak możemy zaangażować się w problemy naszego świata. (Enrico Manfredi)

**List przyjaciela po powrocie z podróży
nie jakieś ascetycznej, zimnej trasy,
ale długiego doświadczenia
złożonego z refleksji, pauz, spojrzeń
z której wychodzi się odmienionym
Przyjacielem jest Mosze Bejski**

Bolonia 19.04.2005

Szanowny Panie Bejski,
jesteśmy klasą piątą F liceum Fermi w Bolonii (Włochy) i jesteśmy naprawdę zaszczyceni mogąc rozpocząć z Panem tę korespondencję.

Pracowaliśmy rozlegle nad książką Gabriele Nissima „Trybunał dobra” podczas lekcji religii w szkole razem z naszą nauczycielką Panią profesor Silvia Masotti, i początkowo ten list miał wyrazić nasze wątpliwości i naszą niepewność dotyczącą możliwości uznania „sprawiedliwymi” ludzi, którzy, jako tacy, w swoich czynach przejawiali trudne do rozróżnienia połączenie dobra i zła.

Zło pomimo swojej podstępnej i wielokształtnej natury jest jednak łatwo rozpoznawalne na wysokim poziomie (za jaki uważa się poziom zła zbrodni nazistowskich). Dobro natomiast ze względu na swoją naturę jest nieśmiałe i umykające, ostentacyjne dobro jest zwykle ukrytym złem.

I tak tygodniami zastanawialiśmy się ile wart jest osąd wyrażony przez sąd składający się z ludzi (choć mądrych i oświeconych) na temat, którego definitywny osąd pozostaje zawsze w gestii Boga.

Mówiąc etycznie użyteczniejsze i bardziej należyte wydawało nam się ukaranie winnych tego obłędu, natomiast próba pamiętania dobra wydawała się powierzchowna i złudna.

Nasz pogląd zmienił się radykalnie z powodu podróży naukowej, w czasie której byliśmy w Krakowie od 14 do 18 marca. Wśród celów naszej podróży były dwa getta żydowskie (historyczne i nazistowskie), fabryka Schindlera i różne synagogi. Miejsca te tak przepelnione kulturą, tradycją i pamięcią nie przekazały nam pełni tego, co później dał nam podstawowy cel naszej podróży, czyli Oświęcim i Brzezinka: zderzenie z tymi gigantycznymi pustymi przestrzeniami, ze zbutwiałym drewnem i wstydliwymi dowodami niezręcznie zniszczonymi, w pierwszej chwili wywołało w nas wielkie uczucie smutku, a następnie po przemyśleniu tego, co zobaczyliśmy, nappełniło nas koniecznością uwierzenia, że nie w każdym człowieku jest to systematyczne zło i właśnie wtedy zrozumieliśmy Pańskie dzieło, jakim było przewodniczenie Komisji Sprawiedliwych.

Nie chodzi już o zemstę ani nawet o sprawiedliwość. Chodzi o dawanie nadziei, przykładu ludzi, którzy pośród swych błędów i pośród grzechów, znaleźli przestrzeń dla dobrego działania.

Dziękując Panu za naukę, którą dało nam Pańskie życie i Pańskie dzieło, przesyłamy nasze serdeczne pozdrowienia

Alessandra Bonaga, Giulia Caciolli, Andrea Castagnoli, Marta Cubelli, Alessandro Francia, Ivan Gardenghi, Veronica Lolli, Matteo Montanari, Mirco Preti, Giulia Maria Stecchi, Matteo Tartari, Roberto Verri, Daniela Zerbini, Serena Zirone.

Elena Romito

Gabriele Nissim

**IL TRIBUNALE DEL BENE. LA STORIA DI MOSHE BEJSKI L'UOMO
CHE CREO' IL GIARDINO DEI GIUSTI**

Mondadori